

L'Italia contro la crisi A PICCOLI PASSI NELLA TEMPESTA

di MARCO FORTIS

LA giornata di ieri è stata bombardata da una tale quantità di notizie economiche, talora di segno opposto, che diventa davvero difficile farsi un'idea a proposito di dove stia andando l'economia mondiale e, dentro di essa, quella italiana.

Il Fondo Monetario Internazionale nell'aggiornare le sue previsioni ha evidenziato come Cina ed India restino i motori della crescita, specie ora che l'economia statunitense rischia una ricaduta ed in Europa solo la Germania sembra possedere una marcia in più.

Ma proprio ieri, mentre negli ultimi giorni si erano accese forti tensioni in materia di cambi tra Washington, Pechino e Bruxelles, il premier cinese Wen Jiabao ha affermato senza mezzi termini che una rivalutazione della moneta cinese, come chiedono sempre più insistentemente gli Stati Uniti e la Ue, avrebbe conseguenze devastanti per tutto il pianeta. "Molte delle nostre compagnie esportatrici dovrebbero chiudere - ha detto Wen Jiabao - e i lavoratori migranti dovrebbero tornare ai loro villaggi. Se la Cina dovesse fronteggiare turbolenze economiche e sociali sarebbe un disastro per il mondo intero".

Dunque il re, il nuovo re, è nudo. Il motore della crescita mondiale, la Cina, deve dunque la sua competitività solo al cambio della sua moneta? Un cambio davvero irrealistico, in effetti, se si considera che la Cina ha ormai accumulato 2.500 miliardi di dollari di riserve valutarie. Al di là dei toni ricattatori che fanno parte delle trattative tra i grandi della terra, c'è assolutamente del vero in ciò che dice il premier cinese. La globalizzazione cino-americana si è a lungo basata sul reciproco vantaggio di un tasso di cambio della moneta cinese legato artificialmente al dollaro che avvantaggiasse le imprese esportatrici cinesi ma anche le multinazionali americane che avevano delocalizzato in Cina e facevano lauti profitti importando in America prodotti a basso costo. Ciò ha dato per un po' di tempo agli statunitensi l'illusione di poter vivere senza una propria industria nazionale basando la loro crescita sui servizi "avanzati" della

bolla immobiliare e finanziaria. Questa è una delle ragioni per cui il Pil e il reddito disponibile delle famiglie americane grazie ai debiti e alla bolla è cresciuto di più di quello tedesco e italiano negli ultimi dieci anni.

Ma oggi le famiglie americane sono più povere di dieci anni fa mentre la ricchezza reale dei tedeschi e degli italiani è aumentata costantemente.

E pensare che molti si attardano ancora a profetizzare un'Italia che rischia la serie B e a misurare il tempo in più che ci vorrà prima che il Pil italiano torni ai livelli pre-crisi rispetto agli Stati Uniti. Ma quanto tempo ci vorrà in più rispetto all'Italia prima che gli Usa tornino ad avere la stessa ricchezza delle famiglie e la stessa occupazione che avevano nel 2007?

Il Fmi prevede inoltre che nel 2015 il debito pubblico Usa salirà al 111% del Pil, dunque poco sotto quello italiano che sarà al 119%. Ma in rapporto alla ricchezza delle famiglie (che è molto più importante del Pil per capire se l'equilibrio finanziario di un Paese è sostenibile) per quella data il debito pubblico americano sarà molto più grande di quello italiano. L'Ocse da parte sua ha precisato che nel secondo trimestre del 2010 l'export ha dato il maggior contributo alla crescita del Pil in Germania (+0,8%) e Italia (+0,6%). Dunque il nostro Paese non ha problemi gravi di competitività internazionale come si sente stancamente ripetere ai convegni.

Nella tempesta globale il Pil italiano dovrebbe crescere intorno all'1% annuo nei prossimi due anni. Se terremo in ordine i conti pubblici e il caos politico (che è la vera nostra palla al piede) non prenderà il sopravvento, ciò ci basterà per uscirne indenni. Mentre agli Stati Uniti, all'Irlanda e alla Spagna forse non basterà nemmeno una crescita annua del Pil del 4% per ricostituire in tempi non biblici la ricchezza che questi Paesi hanno distrutto ed evitare la retrocessione.

